

ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005

in questo numero

EDITORIALE

Guarire "il tempo". Lasciarsi guarire dal "tempo". Il tempo, come la parola, interseca la nostra salute, il nostro benessere. Non possiamo non prenderlo in considerazione. Dobbiamo renderci conto di ciò che è o non è, dà o toglie.

Questa nostra società nasconde il tempo sotto un gran darsi da fare. Sente che il tempo le sfugge, ne intravede l'importanza ma non si ferma a considerarlo, a valutarlo per renderlo evento etico - esistenziale. Sa anche che è troppo poco e rischioso lasciarlo alla pura valutazione dell'efficienza. Tuttavia ci si sottrae alla regola del tempo con l'arroganza di chi si sente padrone di esso: fare e dire quello che si vuole e piace. Guai a chi lo impedisce. È la proclamazione della propria deresponsabilizzazione davanti al tempo. Invece, uscire da questo senso di potenza significa usare bene del tempo, in pacatezza, e percepirlo come il compimento di un disegno che sta all'origine e dà i riferimenti per un vivere veramente libero e in pace. È questo "il tempo che non è il nostro tempo" (Thomas Stearns Eliot).

Il discorso sul tempo poi riveste un ruolo non secondario per guarire dalle ansie, dalle tensioni, dagli stress, dal non senso della

Il libro *Momo* di Michael Ende è alla base di una fortunata serie della televisione tedesca. Momo è un'orfanello che vive ai margini della città, tra le rovine di un teatro, dove compaiono cupi signori che illudono e convincono gli spettatori a depositare il loro tempo presso la banca del tempo il cui motto è: «Il tempo risparmiato è tempo doppio». Tutti cominciano a lavorare come dannati per risparmiare tempo. I cupi signori non riescono però a sedurre Momo che viene trasportata dalla tartaruga Cassiopeia nel regno di Hora, il difensore del tempo. Quando Momo torna dagli uomini, è ormai troppo tardi: tutti sono diventati schiavi del tempo.



vita. Quando è accettato come un tempo dato, è più facile, a me pare, dedicarsi totalmente al momento presente. Al contrario chi è schiavo del tempo ha disimparato a viverlo nella sua singolarità come vocazione propria davanti a Dio e agli uomini.

La Chiesa stessa è in affanno nell'inseguire il tempo dell'uomo moderno, nel tentativo di aiutarlo a dare un senso al suo tempo. Una preghiera sistematica e ben radicata, che trova la sua guida nella direzione spirituale (penso al valore che ha avuto nei secoli la regola benedettina e la concezione del tempo dei monaci), può essere determinante per mettere ordine nelle cose del tempo. C'è un diffuso senso efficientistico della preghiera, della predicazione e delle celebrazioni: solo quelle che piacciono, che affascinano giustificano la partecipazione. Si perde così il rapporto con il tempo liturgico che è manifestazione del Dio che salva.

Faccio ora un accenno al tempo in famiglia e nella malattia. La concezione corretta del tempo e la sua gestione rigorosa possono preservare e sanare la famiglia. Come viviamo il tempo in famiglia? Da che cosa è riempito? Che posto occupano i rapporti interpersonali, le relazioni, la comunicazione, gli aiuti? A ben pensarci è la concezione di

uomo e di famiglia che dà garanzia alla società civile.

E il rapporto tempo - malattia necessita di una robusta spiritualità e di guide sicure per affrontare quel senso di spreco o peggio di disgrazia. Ci si chiede come uscire al più presto da questo non senso del tempo della malattia per sé e per i propri familiari in quanto è un impedimento al lavoro, al divertimento, alla vacanza e assorbe una quantità di soldi per l'assistenza.

Talvolta invece c'è un diffuso senso di frustrazione perché altri si appropriano del tuo tempo condizionandolo in maniera subdola. Credi di essere libero e di scegliere. Ma sono gli altri a farti scegliere a trattenerti nei loro obbligati recinti, anche di pensiero.

Noi vogliamo attraverso queste pagine offrire un'ulteriore occasione per riflettere e pensare e chissà, forse, anche valutare e stabilire un nuovo rapporto con il nostro tempo. Infatti il tempo, "che scorre inesorabile e severo/ in me come sabbia di clessidra" (Francesca De' Manzoni Boschini), chiede di riconciliarsi con la vita che ognuno di noi conduce.

don Carlo Stucchi

Nota: *Invito alla lettura del testo* Nella dimensione del tempo dei monaci: come vivere il tempo di Anselm Grün Ed Queriniana 2006

Il vespro ricorda che, con Cristo vera luce che illumina le nostre tenebre, il centro della vita non è il lavoro ma è Dio. "Gli antichi cantavano che Cristo, con la sua morte, trasforma il tramonto in aurora" (o.p. pg 28) Che significa questo se non che Cristo trasforma la vecchiaia in vita nuova, ti fa vivere dentro la malattia con pensieri e sentimenti di attesa di un nuovo. La potenza della fede trasforma il tempo che finisce e lo apre a orizzonti nuovi. Come è distante questa percezione del tempo dalla frenesia della vita quotidiana!

Nel prossimo numero

**La Guarigione:
la Meta**

parliamo di...

LA PAZIENZA: IL TEMPO DELL'INTERIORITÀ E DELLA PIENEZZA

I passi che seguono sono tratti da un testo che ci ha già suggerito spunti e riflessioni nei numeri dedicati alla compassione. Gli autori mettono a fuoco un'idea cruciale per la nostra esistenza: il senso di limite che condiziona e incombe sulle nostre vite è legato al tempo e all'impazienza. A ben vedere senza il vincolo del tempo non percepiremmo la nostra vita e ogni attimo di essa come qualcosa di effimero, sfuggente, che ci lascia talvolta un senso di inquietudine interiore e di insoddisfazione. La malattia, una posizione sociale che non soddisfa, l'attesa per il compiersi di un evento, il lavoro che assorbe gran parte delle nostre energie non sarebbero un problema se ciascuno di noi avesse a disposizione, davanti a sé, un tempo illimitato. Viceversa tutto ciò che riduce l'orizzonte temporale ancora a nostra disposizione per fare, costruire, amare, cambiare cose o consentire il realizzarsi di eventi è percepito come un "problema". La pazienza è ciò che cambia radicalmente la nostra percezione del tempo e il senso della nostra esistenza. Se la vita interiore dell'uomo è improntata alla pazienza, ogni momento è vissuto come importante perché denso di significato. Ciò che conta non è la lunghezza della vita ma la sua pienezza.

Il tempo dell'orologio è quel tempo lineare col quale si misura la nostra vita in unità astratte, che appaiono sugli orologi da parete, sugli orologi da polso o sui calendari. Queste unità di misura ci dicono il mese, il giorno, l'ora e il secondo in cui ci troviamo e decidono per noi quanto possiamo ancora parlare, ascoltare, mangiare, cantare, studiare, pregare, dormire, giocare o fermarci. Le nostre esistenze sono dominate dai nostri orologi. In particolare, è enorme la tirannia legata alla durata dell'ora. Vi sono ore di visita, ore terapeutiche, e persino ore felici. Senza esserne pienamente consapevoli, le nostre emozioni più intime sono spesso influenzate dall'orologio. (...)

Il tempo dell'orologio è il tempo esterno, il tempo che ha in sé un'oggettività rigida e spietata. Il tempo dell'orologio ci porta a chiederci quanto tempo vivremo ancora, e



se "la vera vita" non ci è già passata accanto. Il tempo dell'orologio ci fa sentire delusi dell'oggi e sembra suggerire che forse domani, la settimana prossima o l'anno venturo qualcosa accadrà veramente. Il tempo dell'orologio continua a dirci: "Presto, affrettati, il tempo passa velocemente, forse ti perderai la cosa più vera! Affrettati a sposarti, a trovare un lavoro, a visitare un paese, a leggere un libro, a laurearti... Cerca di profittare di tutto, prima di trovarti fuori tempo". Il tempo dell'orologio ci fa sempre partire da un luogo, alimenta l'impazienza e impedisce di stare insieme in modo compassionevole.

L'impazienza ha sempre qualcosa a che fare col tempo. Quando siamo impazienti nei riguardi di un oratore, vorremmo che la smettesse di parlare o che passasse ad altro argomento. Quando siamo impazienti verso i bambini vorremmo che la smettessero di piangere, di chiedere un gelato o di correre attorno. Quando siamo impazienti con noi stessi vorremmo cambiare le nostre cattive abitudini, portare a

termine un compito prestabilito o procedere più in fretta. Qualunque sia la natura della nostra impazienza, vogliamo liberarci dallo stato fisico o mentale in cui ci troviamo e cambiare al più presto possibile: "Aspetto qui già da un'ora e il treno non arriva ancora... Questo sermone non finisce mai... Quanto ci manca ad arrivare?". Queste espressioni tradiscono l'inquietudine interiore che spesso dimostriamo agitando un piede sotto il tavolo, intrecciando nervosamente le dita o soffocando lunghi sbadigli. In sostanza **l'impazienza significa sperimentare un momento di vuoto, di inutilità e di mancanza di significato**: significa voler sfuggire al qui e ora appena possibile.

Talvolta le nostre emozioni sono dominate in modo così totale dall'impazienza che non riusciamo più a dare un significato al momento presente.

I momenti di pazienza – invece – sono momenti in cui abbiamo un'esperienza molto diversa del tempo: è l'esperienza del momento come un momento pieno, ricco,

pregnante. Un'esperienza siffatta ci fa desiderare di rimanere dove siamo e di profittarne pienamente. In qualche modo sappiamo che quel momento contiene ogni cosa: il passato, il presente e il futuro, il dolore e la gioia, l'attesa e la realizzazione, il cercare e il trovare. I momenti di pazienza possono essere molto diversi l'uno dall'altro; possono accadere quando stiamo semplicemente seduti accanto al letto di una persona malata e ci rendiamo conto che lo stare insieme è la cosa più importante. Possono accadere mentre siamo impegnati nel solito compito e improvvisamente riconosciamo che è bello semplicemente essere vivi e lavorare. Possono avvenire mentre ci troviamo nella tranquillità di una chiesa e ci rendiamo conto in modo inatteso che tutto è presente qui e ora. Ricordiamo questi e altri momenti simili con grande riconoscenza. Diciamo: "Sembrava che il tempo si fosse fermato; ogni cosa era lì, semplicemente esisteva. Non dimenticherò mai quei momenti". Quei momenti non sono necessariamente felici, gioiosi o entusiasti; possono essere pieni di dolore e di pena, o segnati dall'angoscia e dalla lotta. Ciò che conta è questa esperienza di pienezza, di significato interiore, di maturazione. Ciò che conta è sapere che in quel momento la vita reale ci ha toccato. Da quei momenti non vorremmo mai uscire. Vorremmo anzi viverli nella loro pienezza. (...)

La pazienza, quindi, dissolve il tempo dell'orologio e ci rivela un tempo nuovo, il tempo della salvezza. Non è un tempo misurato dalle unità astratte e oggettive dell'orologio, della pendola o del calendario, ma è invece *il tempo vissuto da dentro e sperimentato come un tempo pieno*. E' di questa pienezza del tempo che parla la Scrittura. Tutti i grandi eventi dei vangeli accadono nella pienezza dei tempi. Una traduzione letterale del termine greco lo dimostra chiaramente: "quando si compirono per Maria i giorni del parto, diede alla luce suo figlio Gesù" (Lc 2,6); "quando venne il tempo della purificazione, Giuseppe e Maria portarono il bambino a Gerusalemme" (Lc 2,22). Il vero evento accade sempre in questa pienezza del tempo. L'espressione "accadde" - in greco eghéneto - annuncia sempre un evento che non si misura con il tempo esteriore, ma con il tempo interiore che giunge a maturità.

Il grande evento della venuta di Dio viene riconosciuto come evento della pienezza di tempi. Gesù proclama: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino" (Mc 1,15), e Paolo riassume la grande notizia quando scrive ai cristiani della Galazia: "Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna..." (Gal. 4,4s.).

E' questa pienezza del tempo, pregnante di vita nuova, che possiamo scoprire attraverso la disciplina della pazienza. *Finché siamo schiavi dell'orologio e del calendario il*

nostro tempo rimane vuoto e nulla di vero accade.

(...) Attraverso la pazienza possiamo vivere nella pienezza del tempo e invitare altri a condividerla.

(...) Quando viviamo con l'orologio non abbiamo tempo gli uni per gli altri: siamo sempre in marcia verso il nostro prossimo appuntamento e non notiamo la persona sul lato della strada bisognosa di aiuto; siamo sempre più preoccupati di non perdere qualcosa d'importante e percepiamo la sofferenza umana come un'interruzione che disturba i nostri programmi; siamo costantemente ansiosi pensando alla nostra serata libera, al fine settimana libero, e perdiamo la capacità di godere della gente con cui viviamo e lavoriamo giorno dopo giorno. Se però il tempo dell'orologio perde la sua presa su di noi, cominciamo a vivere nel tempo interiore dell'abbondanza di Dio. Quando la pazienza ci insegna il ritmo naturale della nascita e della morte, della crescita e del declino, della luce e dell'oscurità, e ci consente di sperimentare questo tempo nuovo con tutti i nostri sensi, allora scopriamo lo spazio illimitato delle altre persone. La pazienza ci apre a tante persone diverse, che possono essere tutte invitate a gustare al pienezza della presenza di Dio. (...) La pazienza apre il nostro cuore agli anziani e ci vieta il giudizio, dettato dal tempo dell'orologio, che i loro anni più importanti siano già passati. La pazienza ci apre ai malati e ai morenti e ci

consente di sentire che un solo minuto in cui stiamo realmente insieme toglie via l'amarezza di una vita intera. (...) La pazienza ci rende amorevoli, solleciti, buoni, teneri, e sempre grati per l'abbondanza dei doni di Dio. Non è difficile riconoscere le persone pazienti. Alla loro presenza ci accade qualcosa di veramente profondo; esse ci sollevano dalla nostra inquietudine ansiosa e ci portano con loro nella pienezza del tempo di Dio. Alla loro presenza sentiamo quanto siamo amati, accettati protetti. Le tante cose, grandi e piccole, che ci hanno riempito di ansia sembrano perdere all'improvviso il loro potere su di noi e riconosciamo che tutto quello che veramente desideravamo si realizza in quel momento di compassione.

La vera pazienza, però, è l'opposto dell'attesa passiva nella quale si lascia che le cose accadano e si consente ad altri di prendere le decisioni. Pazienza significa entrare attivamente nel pieno della vita e patire pienamente la sofferenza dentro di noi e intorno a noi. Pazienza è la capacità di vedere, ascoltare, toccare, gustare e annusare il più possibile gli eventi interiori ed esteriori della nostra vita.

(Branzi tratti da *Compassione; una riflessione sulla vita cristiana*, H. J. M. Nouwen, D.P. McNeil, D.A. Morrison, Queriniana, pp. 130 - 138)

A cura di Michela Alborno



il volontariato racconta

LENTEZZA E VELOCITÀ: UNA RIDICOLA INIZIATIVA



foto: Tiberio Mavri

In uno degli ultimi giorni di febbraio è stato stabilito un giorno per “celebrare” la lentezza.

Naturalmente, nel proposito dei promotori, c’era l’idea di contrapporre la lentezza alla velocità, che oggi caratterizza la nostra vita.

Ma non vi sembra terribile proporre un giorno, un solo giorno dell’anno, alla scansione misurata del tempo? La lentezza, come la velocità, dovrebbero avere un loro naturale posto nello svolgersi della nostra giornata.

Alcune cose devono essere fatte lentamente, altre velocemente.

Se devi soccorrere un malato ci vuole rapidità, bisogna arrivare in tempo, è necessario correre. Se devi pregare o assistere un malato, bisogna avere il tempo necessario, non puoi avere limiti perché la fretta creerebbe solo molto disagio. Come si può affrettare il dialogo con una persona che fa fatica a parlare? E come si può essere sbrigativi con un bambino che cerca il contatto con l’adulto?

Viene elevato a straordinario valore un comportamento che dovrebbe far parte del nostro quotidiano.

Il tempo è proprio una di quelle cose che non può avere regole. Un viaggio in nave impone tempi di percorso molto diversi da un viaggio in aereo. Il mare, lo spazio, permettono la riflessione, l’abbandonarsi ai pensieri; l’aereo trasporta e catapulta da un posto all’altro del mondo senza dare il tempo di considerare le differenze di culture e di realtà.

Il giorno di febbraio diventa il ghetto della lentezza?

È possibile che l’anno prossimo, se verrà riproposta l’iniziativa, troveremo gadgets adatti: tartarughe e lumache saranno vendute in oro e pietre preziose, in cioccolato e torrone. In Cina la tartaruga è il simbolo della longevità: un bel simbolo in un’epoca in cui nessuno vuole più morire.

Stiamo perdendo così profondamente il senso della vita e il rispetto verso le esigenze di chi ci sta accanto da dover celebrare, con imposizioni dall’alto, comportamenti che dovrebbero essere naturali, dettati dall’amore, dalla dedizione?

E ciò che trovo insopportabile è che chi aderisce a queste “celebrazioni”, si sente in pace poi tutto il resto dell’anno e può regolare in pochi minuti rapporti che esigono invece tempo, tanto tempo.

Avete voglia di farci su una riflessione? Fateci sapere cosa ne pensate.

Maria Grazia Mezzadri

la voce dei familiari

MALATI DI INDIFFERENZA



Sono una madre e sono una nonna. In questi numeri di AscoltAmi stiamo affrontando alcuni aspetti della guarigione, intesa nel senso sia fisico che spirituale.

Uscendo dai temi che questo giornale propone, vorrei affrontare un argomento di attualità che tanto raccapriccio ha suscitato in tutti noi. La strage americana: un ragazzo sudcoreano, di ventitre anni, adottato americano, ha massacrato freddamente trentatre suoi compagni e professori.

Molte trasmissioni televisive si sono preoccupate di analizzare questo terribile evento e ho sentito esperti che dichiaravano con sicurezza che chi commette assassini di massa è una persona frustrata, una persona rifiutata, una persona che non assume le responsabilità dei suoi fallimenti, e per sentirsi eroe, compie azioni che non hanno senso. Si chiedevano, gli esperti: è possibile che il mondo sia diventato in pochi anni tanto più cattivo? C'è chi sosteneva di sì e chi di no.

Ma una frase della lettera lasciata dal ragazzo (che non voglio chiamare assassino ma vittima), mi ha colpita molto: mi avete costretto a farlo, è colpa dei ricchi.

In questa frase il ragazzo non ha denunciato la sua gravissima malattia? Il male

di vivere in una comunità che non l'ha aiutato a inserirsi, che lo ha provocato con il potere del danaro sfacciatamente esibito, che non ha tenuto conto della sua sensibilità e dei suoi bisogni.

Perché tacciare superficialmente di frustrato un ragazzo che studiava con impegno, e che eccelleva nello sport senza conoscere i contorni della sua storia di sradicato dalla sua patria?

Quanta mancanza di sensibilità circonda oggi tanti giovani che non hanno, spesso, l'aiuto dei genitori a crescere "sani"?

I famosi "valori": se ne parla e se ne parla e non si identificano più in nulla. Ma chi si preoccupa di inculcarli con l'esempio, con il saper dire di no a richieste che non sono educative, facendo compiere atti di rinuncia e di generosità verso un compagno meno fortunato? Non è l'egoismo una grave malattia? E l'indifferenza, e la prepotenza e l'arroganza? Quale tragedia, quale tempesta dell'animo può aver attraversato un giovane che ha dovuto annientare gli altri e se stesso?

Quanti genitori pensano che dare ai bambini, agli adolescenti cose da consumare, tante cose con cui competere a scuola, basti a farli felici e soddisfatti? Non si rendono conto che li aiutano ad "ammalarsi"?

È il non credere in nulla la vera malattia, è la più grave malattia del nostro tempo di cui sono vittime, purtroppo, i giovani.

Come arrivare alla guarigione? A quella guarigione dello spirito che tanto auspichiamo per noi, ma che dovremmo volere fortemente per i ragazzi? Perché non si commettano stragi che vengono commemorate, commentate e poi dimenticate fino alla prossima che magari ammazzerà sessanta persone e non trentatre.

Senza falsa retorica io credo che i giovani genitori dovrebbero fare delle profonde riflessioni sul loro rapporto con i figli. I ragazzi hanno più bisogno di modelli che di critici. Non credo si possa ancora rinviare la presa di coscienza di un problema che prepara la società di domani.

Maria Grazia Mezzadri

visti e letti per voi

Il tempo della malattia non è unitario e ha caratteristiche particolari.

"E' un tempo che ti si accorcia e ti si allunga tra le mani, come un elastico" (Michela Franco Celani, Patrizia Miotto, *La stanza dell'orso e dell'ape*, Mursia, Milano, 2006):

- tempo che precede la malattia, quando ci si accorge che qualcosa non va, ma la paura dei dottori e degli ospedali, il timore di mettere in ansia i propri cari, inducono a tacere e a non dare retta ai segnali di ribellione del corpo;

- tempo di attesa: di una visita, della diagnosi, dell'inizio di una terapia o della riabilitazione;

- tempo di euforia, quando si verificano dei progressi, tempo di sconforto e di rabbia per le battute d'arresto;

- tempo privo di senso; tempo al quale si cerca di dare un senso.

- tempo di conoscenza di sé, tempo di sorprese, a volte amare: perché eravamo convinti di saper vivere la sofferenza e invece scopriamo che non riusciamo ad accettarla.

Dalla collana Esperienze della casa editrice TEA suggerisco alcuni dei titoli più recenti:

Ludovico Guameri, *La cosa più stupefacente al mondo*;

Barbara Dussler, *Un angelo mi ha salvato*;

Susan Edsall, *Il volo del cuore*.

Sara Esposito

l'ascolto della sofferenza

PREGARE NELLA FOLLA

Tempo, guarigione. Tra queste due realtà esiste un legame, un nesso? Per il cristiano, per il credente sì: la strada maestra che trasforma il tempo in guarigione è la preghiera. Dove c'è preghiera c'è vita, dove c'è vita c'è guarigione. Ecco il messaggio concreto di Carretto.

Tutte le volte che mi tocca scrivere qualcosa sulla preghiera, sul mio tavolo piovono lettere di questo genere: "Fratel Carlo, tu dici bene, ma ciò che hai scritto vale per te o dei religiosi come te. Ma io, come debbo fare? Le occupazioni mi assillano; non ho un momento di respiro. Se tu sapessi che giornate mi tocca vivere! La famiglia mi impegna, l'ufficio mi prende... E poi l'Azione Cattolica, la parrocchia, la conferenza di San Vincenzo, qualche libro per tenersi al corrente... insomma, ti assicuro che pregare diventa un'impresa".

E ancora! "Ho letto quanto lei scrive sulla preghiera e siccome è un argomento che mi interessa ci ho ripensato su a lungo. Io vorrei pregare ma... come fare? La mia vita è una lotta continua contro l'orologio. E' già molto se riesco ad andare a Messa la domenica e a farmi il segno della croce la mattina e la sera. Ma anche quello è fatto in fretta. Eppure ci soffro e vorrei trovare rimedio, perché sento che così le cose non possono andare; sono nervosa, non ho pace, la mia fede diminuisce. Qualche volta ho paura...

Oppure "Belle cose hai detto sulla preghiera ma... vieni qui a Montecitorio, poi vedi dove va a finire la tua buona volontà di pregare!". E potrei continuare. (...)

Per andare al di là delle cose bisogna prima esserci dentro. La mamma dev'essere dentro la sua casa, l'uomo politico dentro la vita politica, il sacerdote dentro il suo sacerdozio. La preghiera non è un'evasione ma un'illuminazione dal di dentro. Non è una fuga, ma un fiat di accettazione. Non è una contrapposizione spirituale o psicologica ma una pienezza umano-divina. Non una distrazione ma una purificazione.

Sì, ognuno di noi deve essere dentro il suo impegno, il suo amore, il suo lavoro e... fino al collo, fino all'estremo limite delle proprie forze. Ma Dio non ci ha condannati al lavoro, alla famiglia, alla vita sociale per distruggerci, non ci chiama ai rapporti e ai contatti coi fratelli per eliminare il rapporto e il contatto con Lui.

Evidentemente si tratta di intendersi. Il più delle volte il disagio è dovuto alla mancanza

di chiarezza e di coraggio. Qualche volta c'è una incomprensione su ciò che significa "pregare". Se ad esempio un industriale che ha già largamente il superfluo e più largamente ancora il lavoro, continua ad aumentare la rete dei suoi impegni, gli si può suggerire: riduci il tuo lavoro, interessati di più della tua anima e della tua famiglia.

Al sacerdote che minaccia di perdere il gusto della preghiera a causa della routine e delle messe da morto, gli si può dire: rinnova la liturgia nella parrocchia, rendila più partecipata, staccala da questa umiliazione della tabella dei diritti di stola, disciplina meglio la pastorale e cerca aiuti nel laicato, forse finirai per saper trovare un po' di tempo per restare in adorazione e per pregare più a lungo.

Non sempre si tratta di una cattiva organizzazione del tempo. Sovente - in questa nostra società in trasformazione - pesi enormi gravano su certi punti nevralgici del vivere sociale, e sotto c'è una sola persona a sostenerli. Qui una povera donna che oltre a essere sposa e madre deve andare a lavorare per aiutare a pagare l'affitto; qui una suora infer-



NOTA BIOGRAFICA

Carlo Carretto nasce nelle Langhe nel 1910. Laureato in storia e filosofia si dedica all'insegnamento. Dispensato dal suo incarico di direttore didattico per contrasti col regime fascista, con l'avvento della Repubblica di Salò riceve da Roma l'incarico di reggere le fila dell'Azione Cattolica del Nord Italia. Nel 1946 diviene presidente centrale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica. Intorno ai primi anni '50, trovandosi in disaccordo con una frazione importante del mondo cattolico, Carretto deve dimettersi dal suo incarico. In questo periodo matura la decisione di entrare a far parte della congregazione religiosa dei Piccoli fratelli di Gesù fondata da Charles de Foucauld. Scrive diversi libri -tra cui Lettere dal deserto è uno dei più famosi- nei quali trasferisce la sua esperienza di fede.

miera che deve moltiplicarsi per tre perché attorno c'è sempre qualcuno in permesso; qui un impiegato mal pagato che deve cercarsi un lavoro straordinario per far studiare il figlio; lì un povero prete mangiato da tutti in una città che ha perduto il senso dell'umano e della discrezione. (...)

Pregare è amare, e amare Dio è come amare gli uomini: si vede. Qui le chiacchiere non contano. Se uno sposo ama la sua sposa, non c'è bisogno che giustifichi le sue assenze, i suoi impegni, il suo essere lontano. Lei capisce benissimo e, anche se può desiderare una presenza più prolungata, "sente" che non è la lontananza che può renderle distante l'amato. Rileggete il Cantico dei Cantici. Non riuscite mai a vedere la differenza che passa tra l'amore appassionato della sposa per lo sposo e quello tra l'anima e Dio. Si direbbe che sono la stessa cosa: certo, hanno la stessa maniera di esprimersi! Ed è proprio così che capita a chi di noi ama Dio.

Quindi non chiederti se hai tempo di pregare quando sei molto occupato, chiediti se hai tempo di amare.

L'amore genera la confidenza che diviene - nell'anima - uno "stato", un "essere", un'abitudine, una realtà continua.

Io mi fido di Lui - io confido in Lui - io lo amo.

C'è preghiera più vitale di questa? Acquistala e pregherai tutto il giorno, anche se immereso nella folla.

(Branzi tratti e adattati da *Al di là delle cose*, Cap. VI: La preghiera di chi non ha tempo di pregare, Carlo Carretto, Cittadella editrice)

A cura di Michela Alborno

il punto di vista

COLLOCAZIONE PROVVISORIA



Nel Duomo vecchio di Molfetta c'è un grande crocifisso di terracotta. L'ha donato, qualche anno fa, uno scultore del luogo. Il parroco, in attesa di sistemarlo definitivamente, l'ha addossato alla parete della sagrestia e vi ha apposto un cartoncino con la scritta: collocazione provvisoria.

La scritta, che in un primo momento avevo scambiato come intitolazione dell'opera, mi è parsa provvidenzialmente ispirata, al punto che ho pregato il parroco di non rimuoverla per nessuna ragione il crocifisso di lì, da quella parete nuda, da quella posizione precaria, con quel cartoncino ingiallito.

Collocazione provvisoria. Penso che non ci sia formula migliore per definire la croce. La mia, la tua croce, non solo quella di Cristo.

Coraggio, allora, tu che soffri inchiodato su una carrozzella. Animo, tu che provi i morsi della solitudine. Abbi fiducia, tu che bevi al calice amaro dell'abbandono. Non ti disperare, madre dolcissima, che hai partorito un figlio focomelico. Non imprecare, sorella, che ti vedi distruggere giorno dopo giorno da un male che non perdona. Asciugati le lacrime, fratello, che sei stato pugnalato alle spalle da coloro che ritenevi tuoi amici. Non angosciarti, tu che per un tracollo improvviso vedi i tuoi beni pignorati, i tuoi progetti in frantumi, le tue fatiche distrutte. Non tirare i remi in barca, tu che sei stanco di lottare e hai accumulato delusioni a non finire. Non abbatterti, fratello povero, che non sei calcolato da nessuno, che non sei creduto dalla

gente e che, invece del pane, sei costretto a ingoiare bocconi di amarezza. Non avviliti, amico sfortunato, che nella vita hai visto partire tanti bastimenti, e tu sei rimasto sempre a terra.

Coraggio. La tua croce, anche se durasse tutta la vita, è sempre "collocazione provvisoria". Il Calvario, dove essa è piantata, non è zona residenziale. E il terreno di questa collina, dove si consuma la tua sofferenza, non si venderà mai come suolo edificatorio.

Anche il Vangelo ci invita a considerare la provvisorietà della croce.

C'è una frase immensa che riassume la tragedia del creato al momento della morte di Cristo. "Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, si fece buio su tutta la terra". Forse è la frase più scura di tutta la Bibbia. Per me è una delle più luminose. Proprio per quelle riduzioni di orario che stringono, come due paletti invalicabili, il tempo in cui è concesso al buio di infierire sulla terra.

Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Ecco le sponde che delimitano il fiume delle lacrime umane. Ecco le saracinesche che comprimono in spazi circoscritti tutti i rantoli della terra. Ecco le barriere entro cui si consumano tutte le agonie dei figli dell'uomo.

Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Solo allora è consentita la sosta sul Golgota. Al di fuori di quell'orario, c'è divieto assoluto di parcheggio. Dopo tre ore, ci sarà la rimozione forzata di tutte le croci. Una permanenza più lunga sarebbe considerata

abusiva anche da Dio.

Coraggio, fratello che soffri. C'è anche per te una deposizione dalla croce. C'è anche per te una pietà sovrumana. Ecco già una mano forata che schioda dal legno la tua. Ecco un volto amico, intriso di sangue e coronato di spine, che sfiora con un bacio la tua fronte febbricitante. Ecco un grembo dolcissimo di donna che ti avvolge di tenerezza. Tra quelle braccia materne si svelerà, finalmente, tutto il mistero di un dolore che ora ti sembra un assurdo.

Coraggio. Mancano pochi istanti alle tre del tuo pomeriggio. Tra poco, il buio cederà il posto alla luce, la terra riacquisterà i suoi colori verginali e il sole della Pasqua irromperà tra le nuvole in fuga.

Don Tonino Bello

Nell'agosto del 1991 a don Tonino venne diagnosticato un tumore allo stomaco. "Quell'uomo prestante, che non aveva mai conosciuto una malattia, che sprizzava energia da ogni poro, che sembrava il ritratto della salute, si trovò improvvisamente schiacciato sotto il peso di un macigno". Il dr. Domenico Cives e Claudio Regaini nei loro libri (cfr. numeri precedenti del giornale) descrivono la grinta e il coraggio con cui don Tonino affrontò la malattia, continuando a prodigarsi instancabilmente nel suo ministero, nel movimento per la pace, trascorrendo nottate alla scrivania per indirizzare messaggi, preparare discorsi, scrivere libri; parlano anche dei momenti di sconforto, quando don Tonino accorgendosi che le sue forze non erano più quelle di prima, manifestava ai suoi collaboratori più vicini l'intenzione di dimettersi.

Nel dicembre del 1992 volle partecipare alla marcia per la pace a Sarajevo, benché le sue condizioni fossero notevolmente peggiorate.

Alla fine dell'estate del 1992, dopo il responso di una TAC, "don Tonino comprese di aver perso la sua battaglia per la vita e si preparò a morire". Una notte, nel silenzio della sua cappella, davanti all'icona della Madonna che gli faceva da specchio, scrisse il suo atto di affidamento alla Madre: "Maria, donna dell'ultima ora, disponici al grande viaggio. Aiutaci ad allentare gli ormeggi senza paura. Sbriga tu stessa le pratiche del nostro passaporto. Se ci sarà il tuo visto, non avremo più nulla da temere sulla frontiera. Aiutaci a saldare, con i segni del pentimento e con la richiesta del perdono, le ultime pendenze nei confronti della giustizia di Dio. Procuraci tu stessa i benefici dell'amnistia, di cui egli largheggia con regale misericordia. Mettici in regola le carte, insomma, perché giunti alla porta del paradiso, essa si spalanchi al nostro bussare".

Don Tonino è morto a Molfetta il 20 aprile 1993.

A cura di Sara Esposito

memorandum

Tutta la nostra vita è scandita dal tempo dell'orologio e vive un rapporto conflittuale con il tempo che causa impazienza: è questo il contenuto di tutto il nostro Giornale. L'essere vittime del passare del tempo crea in noi uno stato di ansia per arrivare a fare tutto "in tempo", per godere di tutto "in tempo". Tale atteggiamento alla fine ci rende incapaci di dare valore e significato al momento presente, ci rende incapaci di accorgerci dell'altro che ci sta vicino e che forse ha bisogno del nostro aiuto.

Il tempo rientra in una valutazione contraddittoria: va dal bisogno di vivere in maniera distesa al bisogno di fare più cose possibili. Rimando, a questo proposito, al box banca del tempo in cui l'uomo vive nell'illusione che risparmiare tempo sia un'opportunità e invece si rivela una schiavitù: "Finché siamo schiavi dell'orologio e del calendario il nostro tempo rimane vuoto e nulla di vero accade".

Questo modo di percepire il tempo viene vissuto dalla persona malata con grande drammaticità: "quanto ancora durerà questa sofferenza?"... "quando guarirò?"... "quanto tempo mi resta?". Per il malato il tempo è un altalenarsi di momenti di euforia quando sperimenta un piccolo progresso e momenti di disperazione per il sopraggiungere di un peggioramento. Ciò accade perché il tempo privato di senso non dà un significato alla sofferenza.

Ritornando al tema di questo Giornale, la Guarigione, mi domando come posso trasformare questo tempo che ci è dato in "tempo di guarigione"? Come possiamo noi volontari soccorrere il malato in questa relazione con il tempo?

Ho provato – forse anche voi – un grande conforto, leggendo l'articolo "Collocazione provvisoria". Questa scritta ha suggerito a don Tonino Bello una considerazione illuminante. Le nostre croci, fortunatamente come quella, non sono definitive e questo può esserci d'aiuto a sopportare la

sofferenza. Aggiunge a questo proposito un passo del Vangelo sulla passione, "da mezzogiorno alle tre del pomeriggio si fece buio", come se volesse dire il limite temporale della sofferenza di Gesù sulla Croce e suggerirci "le sponde che delimitano il fiume di dolore e di lacrime, le barriere in cui si consumano le agonie degli uomini, per poi avere un termine".

Un passo come questo, ma anche molti altri, può essere portato al letto del malato come conforto nella certezza che anche la sua sofferenza è limitata nel tempo ma ha un grande valore davanti a Dio.

Che cosa porta davanti a Dio il nostro soffrire se non la preghiera? Molti nella sofferenza pregano e invitano a pregare come se la preghiera fosse una medicina da

usarsi secondo una terapia che viene suggerita loro da chi sa il valore e gli effetti del pregare. La medicina per ogni sofferenza è l'amore e la preghiera è la manifestazione di un amore grande del Padre, e di Gesù suo figlio, e di Maria, madre nostra. (Questo rapporto è sviluppato e descritto nella rubrica "L'ascolto della sofferenza").

Dopo queste considerazioni mi chiedo: il mio volontariato è solo un tempo che mi avanza, in credito, da esibire alla società e al Signore e non invece un tempo che esprime una vocazione, un qualcosa di dovuto a chi è nel bisogno, qui e ora, per dimostrare che il tempo di ogni persona non può mai essere sciupato ma opportunamente speso?

Marina Di Marco

fototeca

ARRIVA L'ESTATE!



Lorenzo.

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Pio Albergo Trivulzio, via Trivulzio 15, tel. 02 4035756, tel. e fax 02 4071683, cell. 338 1314390, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it
web <http://spazioinwind.iol.it/amiweb>
VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361, cell. 347 8107498
MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576, cell. 338 1704429
CERNUSCO S/N: Casa Mons. Biraghi, Via Videmari 2, tel. 02 929036, fax 02 9249647

Direttore responsabile don Carlo Stucchi
Direttore di redazione Michela Alborno
Gruppo redazionale Marina di Marco,
Sara Esposito, Adriana Giussani K.,
Maria Grazia Mezzadri
Foto Archivio AML, pag. 4 Tiberio Mavrici
Impaginazione e Grafica Raul Martinello
Stampa NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano

LA VETRINA

I VOLONTARI AMI ALL'ISTITUTO FRISIA DI MERATE



In questo numero presentiamo il gruppo nascente dei nostri volontari al "Frisia" di Merate, Istituto costruito negli anni '68-'69 e donato al Pio Albergo Trivulzio per riproporre un simile modello di assistenza socio sanitaria nella diversa realtà culturale della Brianza.

Nel 2003 viene ivi inviato come cappellano don Ernesto Casiraghi, classe 1922, dopo essere stato parroco oltre i limiti dell'età pensionabile. Sacerdote carico di energie pastorali, capace di dare un'impronta dinamica a quella realtà attraverso l'immagine, a lui cara, della famiglia. Affidiamo alla sua parola il saluto pronunciato lo scorso anno in occasione della giornata del ringraziamento all'inizio della concelebrazione presieduta da mons. Coccopalmerio, chiamato recentemente ad un importante incarico in Vaticano.

"Saluto con gioia tutti i presenti: autorità civili e religiose, i cari ospiti dell'istituto, i loro familiari e amici, il personale e i volontari.

Vi ringrazio per la vostra presenza, che testimonia l'affetto che portate al Frisia. Vi ringrazio anche a nome degli ospiti, i nostri cari anziani, a cui dedicate pensieri, cura, impegno. La festa di oggi è nata proprio per assolvere a un debito di gratitudine.

Lasciate che dedichi un saluto e un pensiero particolare al nuovo direttore dell'istituto, dott. Distefano, che per la

prima volta vive con noi questo momento di festa: vorrei che fosse un'occasione per esprimergli la nostra accoglienza, il nostro augurio di buon lavoro, la nostra sincera disponibilità a collaborare, ciascuno nel suo ambito.

Benvenuto fra noi, dott. Distefano, vorrei che lei potesse **vivere, qui al Frisia, come in una grande famiglia**, in cui i problemi, le sofferenze, le gioie si fanno condividere, in cui ci si sostiene, ci si capisce, si vuole il bene l'uno dell'altro.

Certo, questo è un obiettivo da raggiungere, e noi siamo in cammino verso questo obiettivo, a volte a passo lento, con fatica: però è bello credere che sia possibile costruire una vera comunità di uomini e donne che conoscono la solidarietà nella concretezza del quotidiano.

Per questa intenzione vorrei pregare oggi e invitarvi alla preghiera, a partire dalla celebrazione eucaristica presieduta da mons. Francesco Coccopalmerio. Egli vuole bene al nostro istituto, e anche a lui vorrei chiedere una preghiera per la nostra intenzione: affinché sappiamo superare le divisioni, la sfiducia, affinché ci ricarichiamo di entusiasmo e di desiderio di fare il bene. (...)

Con spirito di unità e cuore lieto iniziamo la celebrazione della Santa Messa".

(15 settembre 2006)



A proposito di AscoltAMI:

■ Caro don Carlo,

ho letto il tuo editoriale con attenzione e interesse. Mi viene immediato pensare al mio rapporto professionale: quando ascolto un paziente che a fatica, ma con voglia di dire, racconta confusamente le sue sofferenze e le sue pene interiori, alla fine capita che mi dica sommessamente "grazie, mi sento meglio". E' come se noi avessimo parlato e pronunciato parole a lui gradite (anche se in realtà non ci siamo detti nulla). E' altrettanto parola gradita - la nostra- quando il paziente, per la patologia che lo limita nel linguaggio, ascolta il nostro dire che viene dal cuore, e non dal nostro protagonismo efficientistico. E' il dire che scalda il cuore di chi ha esigenza di sentire, ma non riesce ad esprimersi. Allora tocca a noi saper interloquire con delicatezza e attenzione. Diventa parola anche una tenera carezza, un dolce sguardo non di compassione ma di condivisione. La tua e quella dei volontari diventano veramente parole di guarigione con gesti, sguardi e sussurri che scaturiscono da un cuore aperto all'amore.

Giuseppe (radioterapista)

■ Caro don Carlo,

ho letto la pagina "Gli occhi di Pasqua". L'ho riletta attentamente e mi sono commossa. Mi hanno toccato il cuore quelle espressioni dolci e umane. Mi hanno anche aiutato a rilassarmi. E sono certa che, essendo le 23.30, finalmente trascorrerò una notte tranquilla, perché il nostro cervello ha bisogno di lieti pensieri.

Caterina, una lettrice centenaria

12.12.2006

Vorrei dire la mia sul giornale, visto che spesso chiedete le nostre impressioni... Solo poche parole... Ho apprezzato molto l'evidente sforzo in senso formativo che voi redattori cercate di dare al periodico. Penso che questo sia il vero "valore aggiunto" del giornale, la cui lettura è ben diversa da quella di un "normale" periodico.

C'è sempre una frase, un concetto, un'idea che possono indirizzare in senso migliorativo l'operato dei noi volontari. Spesso si constata la propria inadeguatezza nel mettere in pratica le indicazioni di principio, "la teoria". Ma questo è un altro discorso e ... almeno ci si deve provare!

Paola De Albertis

Grazie Paola, per noi che ci dedichiamo a far vivere il nostro giornale - intendo di tutti i volontari che fanno parte dell'AMI- è fondamentale avere un riscontro, alcune frasi di commento, di valutazione sulle quali poterci confrontare. Inoltre noi redattori, spesso, traiamo spunto dai vostri interventi, dalle vostre osservazioni e vi sentiamo più vicini.

Un sorriso volontario

Chi non ha mai varcato la soglia del Trivulzio, accompagnando una persona cara, sapendo che è l'ultima spiaggia, non può capire l'angoscia totale e la disperazione che ti accompagna. Io l'ho varcato -purtroppo- quel cancello, in una gelida giornata d'inverno, con la certezza che chi era non me non sarebbe più tornato a casa.

Il passaggio prima all'"accettazione", poi al reparto che attraverso corridoi e ascensori sembra irraggiungibile, fino al numero anonimo del letto è tragico, per te che non hai più speranza e che non puoi permetterti il lusso di piangere e commiserarti.

Tu allora cerchi un sorriso, una parola di speranza che non viene, perché e così, perché in mezzo a tanta sofferenza non c'è proprio posto per te!

Io non lo so se è capitato per caso o per qualche disegno superiore; io quel sorriso l'ho trovato. Ho trovato Angela (per me Angelo): ho capito subito che era una volontaria,



anche se diversa. Che ne sapevo io del cartellino rosso o blu appeso al camice? Però ho compreso subito che lei era diversa di suo. Sorridente, di poche ma incisive parole, attenta ai bisogni del malato e a quelli dei parenti. Mi sono ritrovata a cercarla con gli occhi quando entravo in reparto, e mi bastava sapere che lei ci fosse per sentirmi rassicurata. La mia permanenza è stata purtroppo breve, ma io non l'ho dimenticata.

Non so se le ho mai detto "grazie". Non so neppure se lei ha percepito il bene che mi ha donato. Però una certezza l'ho fatta mia: vorrei diventare come Angela, per donare a chi soffre come è accaduto a me una presenza, un aiuto ad alzare gli occhi un po' più in alto, ed avere la certezza che oltre la sofferenza c'è un Padre, il quale probabilmente, anche se non lo capiamo, ci ama e ci aspetta per una vita migliore.

Lettera firmata

Gli appunti di Brigitte

(continua dal numero 19)

24.09.2006

Giuliana è la più giovane ammalata del nostro reparto. Soffre del morbo di Parkinson e di conseguenza ha tremori e può fare movimenti assai limitati. Quando è arrivata, alcuni anni or sono, era in grado di camminare con un girello, ora non più. Nel mangiare è lenta, ma non si lamenta se –non di rado- gli infermieri le portano via il piatto ancora pieno a metà, senza attendere che finisca in tranquillità. Nel suo caso bisognerebbe usare un semplice, tanto logico quanto banale stratagemma: servirle il cibo tra le prime in corsia, e ritirarglielo per ultima. Non mi sembra niente di straordinario, di assolutamente impossibile, però capisco che il personale è scarso e il più delle volte questa regoletta non si può applicare! Così quando vado da lei mi sento un po' il suo baluardo, riuscendo a strappare qualche minuto in più al fine di riuscire a farle consumare il pasto con i suoi tempi. Giuliana ha un tratto davvero fine; anche delle persone più ostili parla con garbo, senza rancore, quasi con comprensione, con un tono di voce delicato. Rispetta proprio tutti. Da lei ognuno di noi ha molto da imparare.

In tanti anni di presenza al Trivulzio ho raramente incontrato una persona così mite. Il sorriso non le manca mai, anche quando i dolori alle ossa sono agghiaccianti. Cerca di curare la sua persona: quando può non manca di indossare una collana a giro lungo ed un filo di rossetto. Si capisce che –per lei- questi piccoli segni sono importanti perché la fanno sentire ancora parte del mondo. So che sentirsi a posto, con un aspetto ben presentabile, significa pensare meno alla sua malattia e al travolgente declino. Adora la compagnia, poter conversare con qualcuno senza fretta, magari in quelle ore interminabili che passano tra il pranzo e l'ora in cui il personale incomincia ad apparecchiare per la cena. In passato ha fatto dei viaggi di cui conserva alcune fotografie. Per Giuliana trovarsi su una carrozzina è una vera sofferenza, un limite. Essendo di natura gioviale e comunicativa cerca, più che può, di partecipare ai diversi intrattenimenti che gli animatori del Trivulzio organizzano.

26.12.2006

Maria è tra noi da pochi mesi. Non sembra malata, apparentemente. Però se ti soffermi ad ascoltarla capisci la sua malattia... confonde il passato col presente, è come se visse contemporaneamente su due binari paralleli. È una persona dolcissima e, nonostante intuisca qualcosa della sua 'diversità', si presta nel suo piccolo ad aiutare chi sta peggio di lei. Mi viene in mente il detto: "se sei solo o ti senti solo, fai visita a qualcuno che è più solo di te". È come se Maria incarnasse queste parole, infatti se può si presta a fare un gesto utile, a dire una parola, un complimento alla vicina di letto, lei ... che ha tanto bisogno di comunicare! Appena mi vede mi viene incontro sorridendo, vuole accompagnarmi nelle visite che faccio agli altri malati e io cerco quasi sempre di accontentarla. Un giorno mi disse che le sembrava di essere fuori posto –li tra noi (spesso noi volontari ci muoviamo in gruppo, soprattutto per portare nei reparti la Santa Eucaristia)- di non essere più quella di prima, e ne soffriva. Malinconicamente diceva che in lei c'era molta confusione e con umiltà abbassava la testa.... Molta dignità traspare in lei. Si vede che lotta con se stessa per superare la difficoltà di mettersi in relazione con gli altri.

2.2.2007

Vorrei raccontare la storia del crocifisso. Alcuni anni fa nel reparto Vassalli conobbi la signora Ida.

Ida – sofferente nel corpo e nell'anima- ricordava ben poco del suo passato e per questo era molto afflitta; sentiva il vuoto del suo vissuto e non sapeva come riempirlo. Come una nenia ripeteva quasi sempre le stesse parole e spesso pregava. Ogni settimana andavo a trovarla. Lei mi accoglieva puntualmente con immenso calore, e con un sorriso. I suoi occhi non sembravano quelli di una persona anziana perché erano particolarmente limpidi, radiosi; s'illuminavano quando mi rivolgevo a lei per parlarle. Alternava momenti di maggiore lucidità con momenti più confusi. Un giorno, in uno di questi momenti di lucidità mi disse -manifestando un profondo rammarico- che la stanza le sembrava vuota, spoglia, e mi chiese se anch'io l'avessi notato. Mi girai. Mi guardai intorno sui quattro lati, e vidi che tutto era come al solito. Non capendo che cosa volesse significare le domandai che cosa mancasse. Ida, sgranando gli occhi rispose: "Manca, sulla parete, un crocifisso. Ecco perché la stanza è vuota!". Per lei il crocifisso non era un oggetto tra i tanti, come spesso succede nei locali, pubblici o privati, in cui ci troviamo; era il simbolo di una presenza importante, viva, reale. Comprendendo il suo dispiacere le promisi che me ne sarei occupata.

Ne parlai col cappellano e dopo solo pochi giorni il crocifisso fu portato nella sua stanza. Lei commentò: "Ora posso pregare e guardare in volto Gesù. È più giusto!".

Ida, a tratti confusa e disorientata – pur non volendolo –mi ha dato una lezione. Ho capito quanto gli ammalati cui andiamo a far visita siano sensibili. Una cosa, un fatto che a noi sembra normale, banale, persino insignificante, è per loro denso di significati. Ida, rimarrà nel mio cuore.

VACANZA A LOZIO

domenica 26 agosto - sabato 1 settembre 2007



È questo il terzo anno che ci rechiamo alla "Casa della Sapienza" per una settimana in un ambiente bello, semplice, quasi monastico nella sua essenzialità. Lo si capisce dalla retta giornaliera (euro 15). Le stanze sono doppie o triple. Sperimentaremo che si può andare oltre i confort delle nostre case per cercare altri valori quali la condivisione e la contemplazione.

Sappiamo di non essere più giovani di anni. Lo vogliamo essere nello spirito con un tocco di coraggio per appropriarci di risorse e sensazioni che sono in sintonia con il nostro volontariato: ascolto di Dio per saper ascoltare l'uomo e dare all'uomo le risposte di Dio.

La nostra vita si sente interpellata a dilatarsi verso nuovi orizzonti.

Proprio quando sembra declinare verso la fine noi sappiamo riprendercela in mano e offrirle la freschezza di nuovi passi, quasi incanto di un nuovo gusto del vivere.

Carissimi è una scommessa che io sento vincente. Per questo ve la propongo. Per iscrivervi dovete solo interpellarmi.

Don Carlo



La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e **le eventuali offerte** per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° 69454767 oppure con bonifico alla Banca Regionale Europea sul c/c n° 33295 ABI 06906 e CAB 01793 intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I. - onlus.

Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico gratuitamente, compilando il tagliando e spedendolo all'indirizzo della sede redazionale. Qualora non vi venisse recapitato per disservizio postale, segnalatecelo. Vi spediremo i numeri rimasti fino all'esaurimento delle copie. Aiutateci a diffonderlo e a farlo leggere. È questo il ringraziamento alle nostre fatiche.



1) Cognome Nome

Via n° cap città

2) Cognome Nome

Via n° cap città